

ALCUNE RAFFIGURAZIONI DEI GUTTI CALENI

Questo tipo di piccolo vaso a corpo discoidale, simile a quello di una lucerna, con becco stretto e lungo, più o meno eretto, dal quale il liquido scendeva a goccia a goccia: *guttatim* (1) e che veniva destinato a contenere profumo od olio per sacrifici (2), per usi di terme e di palestre e, talvolta, pure di banchetti (3), fu come è noto caratteristico e può dirsi particolare produzione delle fabbriche calene (4). Tale forma singolare, indipendente da quella del-

(1) VARRO, *Ling. Lat.*, V, cap. 26, 129. Si diceva anche *gutturium* d'un vaso per versare acqua sulle mani (FESTO, ap. Paul Diac. p. 73 [p. 98 ed. Müller], e *guttulus* d'un bicchiere per bere (cfr. FORCELLINI, *Lexicon tot. lat.*, secondo un frammento di Plauto).

(2) PLINIO, *Hist. Natur.*, XVI, 73, 2; HORAT, *Sat.*, I, 6, 118.

(3) JUVENAL., III, 263 con lo scolio 11, 158; GELL, *Not. Att.*, XVII, 8, 5.

(4) Il riscontro trovato dal KÖRTE, (in *Gott. Gelehrter Anz.* 1913, p. 253 e sg.) di caratteristiche apule e spiccatamente tarantine potrebbe, mi sembra, far pensare che di vasi a rilievo, diretta derivazione della metallotecnica, una fabbrica esistesse nell'Apulia e, forse, proprio a Taranto che, come è noto (cfr. WUILLEUMIER, *Le trésor de Tarente*, 1930 pp. 67-68) fu centro fiorentissimo di lavorazione di metalli preziosi — cui già altra volta (nel mio studio sulla ceramica di Gnathia, in « Mem. Accad. Arch. », Napoli 1941) mi parve di poter riportare alcune coppe con medaglioni a rilievo (cfr. tav. V nn. 16-17), — senza infirmare l'esistenza della principale fabbrica a Cales, menzionata nella firma del ceramista L. Canoleius, che si indica come Calenue, di Retus Gabinius che di sotto scrive: Calebus nonchè ricordata dagli autori latini (CATO, *Agric.*, 135; VARRO presso Nonius 545).

L'aver trovato infatti nella necropoli ellenistica di Teano (v. GABRICI, *Mon. Ant.*, 1910, pag. 30) piatti con iscrizioni greche, di cui una menzionante un ceramista siceliota Platonos, le altre ricordanti un Athanas pure siceliota ed un Plator — il cui nome noto all'epigrafia messapica suggerisce probabilmente l'origine tarantina — ci rivela indubbiamente correnti di artisti e verosimilmente centri di produzione esistiti in Sicilia e nell'Apulia. Non di meno l'ipotesi del KÖRTE (in op. cit. pag. 254 nota I) che la forma dei gutti deriverebbe dal vaso a lucerna dipinto apulo e che quindi dall'Apulia sarebbe stato

l'askos (1), sconosciuta alla ceramica greca e, conferente perciò un'impronta di indipendenza alle officine campane rispetto alle fabbriche elleniche, di Rodi e di Asia Minore, con le quali pure per le altre forme tettoniche ed i motivi decorativi Cales ebbe innegabile analogia (2), non mancò di fare il giro dei mercati greci e della Cirenaica (3), importato forse proprio dalla Campania, così come avvenne di quell'altra produzione vascolare fiorita approssimativamente nello stesso periodo nelle varie officine dell'Italia meridionale: la ceramica dello stile di Gnathia (4).

I gutti campani, risalendo ad un periodo di tempo limitato tra il III-II secolo a. C., offrono sul disco superiore una decorazione varia limitata talvolta alla semplice testina maschile o femminile, alla mascheretta gorgonica o comica, alla protome leonina, al piccolo emblema a bassorilievo e talora ad una sola figurina a piedi o su animali (pistrici, grifoni, ecc.), particolarmente tratta dal repertorio ellenistico: Eros, Dioniso, Menadi, Nereidi, Nikai, Amazzoni ecc. Vi troviamo pure qualche episodio o semplice figurina ispirantesi alla saga di Ercole od a quella dionisiaca, ovvero alla storia di Troia come il ratto del palladio o la figura di Cassandra, di Aiace, ecc.

Particolare predilezione i ceramisti caleni mostrano per la raffigurazione della testa raggiata del Sole e della Luna, divinità di antichissimo culto (5), forse di origine sabina (6), che dal Lazio

introdotto nella Campania non ha vero fondamento, perchè la forma del vaso a lucerna, per quanto non comune, si ritrova in tutta la ceramica, specie poi in quella di tutte le fabbriche dell'Italia meridionale ed esso poi è diffusissimo tra quella « campana supellex » di cui tanta ricchezza ci hanno profuso Pompei ed Ercolano.

(1) Erroneamente si è fatta confusione tra i due nomi: vedi COURBY, *Les vases grecs à reliefs*, 1922, pag. 260, nota 2.

(2) Bisogna pensare ad una imitazione italica — come attestano le iscrizioni in osco della fabbrica di Teano (cfr. GABRICI, in *Mon. Ant.*, 1910) e quelle in latino arcaico delle officine calene — della ceramica a rilievo greca. I pochissimi esemplari recanti iscrizioni greche in gran parte denotano, come s'è visto, nomi italici o greci, ma spesso, forse in forma dialettale, come per il siceliota Platonos.

(3) Vedi COURBY, op. cit., pag. 260.

(4) Vedi A. ROCCO, *La ceramica di Gnathia*, in « Mem. Accad. Archeologia » VI, 1941, pag. 12, 13, 25-28.

(5) I calendari latini di epoca augustea indicano alla data del 9 agosto un sacrificio pubblico: « Soli indigiti in colle Quirinale » si è pensato, perciò, (vedi COUMONT in DAREMBERG: *Sol*) che il Sole facesse parte delle vecchie divinità indigene della religione romana.

(6) VARRO, *Ling. Lat. V*, 73.

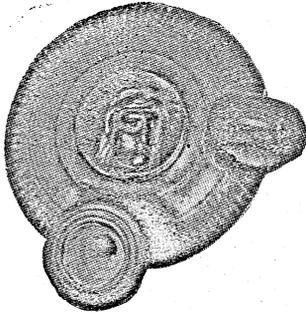


Fig. 1



Fig. 2

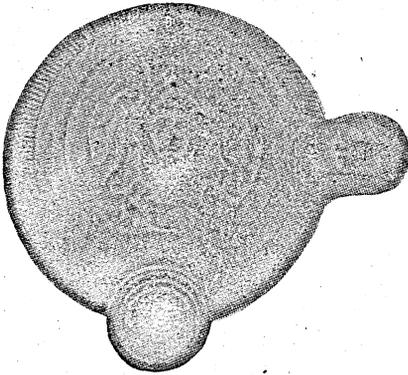


Fig. 3

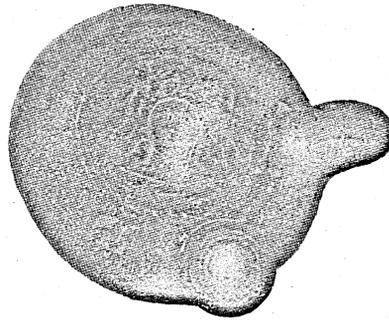


Fig. 4



Fig. 5

dovette di buon tempo essere introdotto nella Campania. Sui gutti si vede effigiata la testa del Sole — di profilo — dai tratti regolari e precisi, richiamanti espressioni di arte ellenica (v. fig. 1) ovvero di prospetto, dalla testa ornata di una corona di raggi e con caratteri fisici più marcati (v. fig. 2), da un tondo (Pagenstecher *Fahrb.* 1912 p. 170 fig. 22) riflettenti il tipo di alcune monete bronzee campane (1).

La testa galeata di Athena Parthenos si trova di frequente sui piccoli vasi caleni, e già il Pagenstecher (2) notò la stretta analogia per qualcuna con le monete e per qualche altra con il tipo della gemma di Aspasios, dal cimiero ornato di una triplice cresta e sormontato al centro da una sfinge e da due Pegasi alati alle estremità. Più raramente scorgiamo sui gutti un'altra raffigurazione femminile galeata, con elmo ornato di due alette laterali e talvolta di uno o due serpenti. Gli esemplari con tale tipo sono, oltre cinque ricordati dal Pagenstecher (3), due del Museo di Napoli. La testa viene raffigurata di pieno prospetto e dai tratti fisici robusti e marcati. Dei due gutti del Museo di Napoli l'uno (4) ci offre una raffigurazione abbastanza chiara e precisa nella quale la testa si distingue nei suoi singoli elementi fisici, dal volto incorniciato dalla folta chioma ondulata ricoperta da elmo corinzio ed avente lateralmente due alette ed altri due svolazzi sottostanti (v. fig. 3). Nel secondo gutto (5) i tratti del viso sono confusi (v. fig. 4) e l'elmo non è visibile.

La tipologia della raffigurazione, evidente derivazione dal tipo di Athena, è nota attraverso la vasta serie di monete romane di epoca repubblicana ed imperiale e, particolarmente, dei denari repubblicani, sui quali è stata definitivamente riconosciuta l'immagine della Dea Roma (6); ma lo schema della rappresentazione è

(1) Una proveniente da Atella nel Museo di Napoli e recante sul rovescio l'elefante africano (cfr. GARRUCCI, tav. LXXXVIII n. 90); quattro monete con l'epigrafe: [I E A E K A (Velecha) (cfr. GARRUCCI, tav. cit. n. 9-12) riferentisi a quella popolazione di origine probabilmente sicula stanziatasi nella Campania non sappiamo in quale periodo preciso (cfr. GARRUCCI, op. cit., pag. 90).

La stessa immagine trovasi nella serie romano-campana recante sul diritto il Sole e sul rovescio la Luna. vedi « Riv. It. di Numismatica » 1899, n. 5.

(2) *Zur Athena Parthenos des Phidias* in « Athen. Mitt. » 1908, pag. 113.

(3) In *Reliefker.* in « *Jahrbuch* », 1909, pag. 96; *Jahrb.*, 1912: Calena pag. 160 (sul coperchio d'una pisside prov. da Taranto, ora nel Museo di Bari).

(4) Inv. n. 80502; altezza del vaso mm. 165; diametro mm. 103.

(5) Altezza mm. 145; diametro mm. 130.

(6) Cfr. CESANO L., *La figura di Roma sulle monete romane* in « Riv. Roma », anno VI, fasc. IX, 1928, pag. 385.

differente perchè sulle monete la dea è raffigurata di profilo ed è visibile di essa una sola delle ali, che poi sui denari del 1. sec. a. C. viene sostituita dalla piuma (1). Lo schema rappresentativo frontale dei gutti con le sue caratteristiche fisionomiche di vivace e robusta espressione richiama le primitive raffigurazioni di Minerva dell'asse fuso librale romano-campano, ove la testa galeata e crestata della dea è ornata di due code equine (v. fig. 5) (2).

Accanto alle « Münzen-Schalen » con il medaglione di Aretusa, talora libera imitazione, talvolta invece direttamente ricavato come il Pagenstecher ha dimostrato (3), dai decadrammi di Eveneto, altre raffigurazioni note a traverso i tipi monetali ci offrono i gutti caleni con la testa, talora in altorilievo della Dea Roma, ispirate da una tipologia abbastanza arcaica, forse particolare invenzione d'ambiente campano, quale ci si rileva attraverso le caratteristiche fisionomiche ricordanti tipi e rappresentazioni proprie di quell'ambiente (4).

Nella loro modesta e può dirsi dozzinale raffigurazione i piccoli vasi campani, parallelamente e indipendentemente dalle monete, ci offrono l'immagine più antica in plastica (5) della personificazione con i suoi simbolici attributi della grandezza immortale di Roma.

ANNA ROCCO

(1) Cfr. Le monete delle gentes Poblicia, Manlia, Lutatia in BABELON, *Monn. de la Rép. Rom.* vol. II, pag. 334, 175-9, 157-8.

(2) Vedi HAEBERLIN, *Aes grave*. Tipi romano-campani, tavv. 55, 56, nn. 1-3.

(3) *Reliefkeram.* cit., pag. 17.

(4) Vedi ad esempio le raffigurazioni femminili delle pitture sepolcrali campane, di Cuma (cfr. SOGLIANO, *Mon. Ant.*, 1890 pag. 954 e sg.; ELIA O., *Pitture murali* n. 366 fig. 44), Nola. Capua (v. WEEGE, *Osk. Grabmalerei*, in « *Jahrb.* » 1909, tavv. 7, 10, 11).

(5) La più antica rappresentazione statuaria rimonta al 1. sec. a. C.: è una statua della dea Roma trovata a Delos, opera dello scultore Melanos di Atene (« *Bull. Corr. Hellenique* », VII, p. 465). Le raffigurazioni diventano numerose in epoca imperiale v. DAREMBERG, *Roma*, pag. 877.